

È il segretario di uno dei principali gruppi universitari riformisti. Il governo vieta cortei per l'anniversario delle proteste del 9 luglio 1999

Iran, desaparecido anche leader degli studenti

Abdullah Momemi è stato arrestato due giorni fa da agenti in borghese. Da allora non si hanno più notizie

Leonardo Sacchetti

Si trovava vicino all'entrata della Facoltà di Formazione insegnanti di Teheran, la sua seconda casa, quando due uomini in borghese lo hanno preso e portato via in auto. Da mercoledì sera, di Abdullah Momemi, segretario dell'«Ufficio per il consolidamento dell'unità» - uno dei principali gruppi di studenti riformisti iraniani - non si hanno più notizie: sparito tra le maglie della repressione del regime teocratico degli ayatollah dopo aver dichiarato: le manifestazioni andranno avanti. Sparito o, nel migliore dei casi, agli arresti come altri 500 studenti nella sola capitale, senza parlare delle tante retate fatte nelle altre città del Paese. «È stato ammanettato e infilato in un'auto bianca», ha dichiarato uno degli studenti presenti all'arresto di Momemi che, per motivi di sicurezza, ha voluto rimanere anonimo.

Di un arresto del leader dell'«Ufficio per il consolidamento dell'unità» se ne era parlato già nei giorni scorsi. Ma adesso, i timori degli studenti e dei *Basiji* (i guardia-

ni della Rivoluzione khomeinista) sono tutti puntati verso il prossimo 9 di luglio, una data fondamentale per il movimento studentesco iraniano. Nell'estate del 1999 un'altra protesta degli studenti fu stroncata nel sangue dai *Basiji*. Le manifestazioni, allora, erano iniziate dopo la chiusura del quotidiano riformista «Salam»: i giovani studenti invocarono l'intervento del presidente Khatami che, allora, preferì non esporsi. Il bilancio delle manifestazioni studentesche del 9 luglio 1999 fu pesante: dopo sei giorni di violenti scontri tra i giovani e le forze di sicurezza del regime dei mullah, oltre mille studenti finirono in prigione.

A differenza delle manifestazioni di quattro anni fa, i passi fatti dal movimento di protesta contro la chiusura democratica del regime teocratico iraniano segnano sicuramente alcuni punti di differenza. Da una parte, come segnalato da molti analisti politici locali, il movimento non può più essere definito semplicemente «studentesco». Sicuramente, la componente universitaria, anche negli ultimi giorni, è apparsa come centrale nei cortei



Un sit-in di protesta degli studenti iraniani il 22 giugno scorso

che si sono svolti a Teheran, ma dopo tre anni di presidenza Khatami il movimento si è aperto alla classe media iraniana, a una parte di intellettuali, alla stampa riformista (che ha pagato un alto prezzo per il suo dissenso verso i mullah). Le donne, poi, in quest'ultimo movimento hanno assunto un ruolo centrale rispetto a precedenti esperienze.

Ma proprio questo allargamento della base di protesta e di opposizione al conservatorismo teocratico del governo di Teheran nasconde in sé un nuovo fattore. Un fattore negativo: secondo alcuni editoriali iraniani apparsi in questi giorni, soprattutto su internet, il movimento per la democratizzazione dell'Iran ha perso la propria sponda istituzionale. La figura di Khatami come principe del riformismo sembra quasi completamente tramontata. Una grossa fetta della società civile iraniana si aspetta ancora un gesto eclatante, coraggioso, da parte del presidente. «Il popolo deve sentirsi libero all'interno dei dettami costituzionali - ha detto Khatami mercoledì scorso durante una conferenza sulle riforme del

sistema giudiziario iraniano - e il nostro compito deve essere quello di sviluppare questa libertà».

In vista dell'anniversario delle proteste del luglio '99, però, il governo teocratico di Teheran ha vietato qualsiasi corteo. «Non permetteremo nessuna manifestazione in occasione dell'anniversario del 9 luglio», sono state le poche parole dette da Abdullah Ramezanzadeh, portavoce dell'esecutivo. Il no del governo arriva dopo i dieci giorni di scontri tra studenti e forze di polizia e dopo una lettera in cui 166 deputati del Parlamento iraniano avevano chiesto l'autorizzazione per ricordare gli scontri dell'estate del 1999.

Dopo quattro anni, il movimento riformista iraniano sembra attraversare un momento cruciale, di metamorfosi: le ultime manifestazioni studentesche e gli innumerevoli arresti - l'ultimo, quello di Momemi - hanno evidenziato la sua esposizione alle rappresaglie. Ma le stesse drammatiche azioni volute dagli ayatollah per porre fine a tali cortei ha mostrato il timore del regime teocratico davanti a un movimento sempre più ampio.

Umberto De Giovannangeli

Avevano già indosso i loro corpetti esplosivi. Erano pronti a entrare in azione per nuovi, devastanti, attacchi suicidi. Ma i due aspiranti kamikaze sono stati intercettati e uccisi da agenti di unità speciali della polizia israeliana nei pressi Bakha Al Gharbiya, a nord di Tel Aviv, al confine con la Cisgiordania. In mattinata, nella stessa località, Amos Martin, 31 anni, tecnico della Bezek (la società dei telefoni israeliana) è stato colpito a morte da un ragazzo palestinese che gli ha sparato a bruciapelo mentre era dentro il furgone di servizio della società, parcheggiato nel centro di Bakha Al Gharbiya. Il giovane terrorista - che ha detto di appartenere alle Brigate dei Martiri di Al Aqsa, gruppo armato legato ad Al Fatah - ha subito dopo cercato di fuggire mentre una delle guardie di scorta usciva precipitosamente dal furgone con la pistola in mano. La guardia ha sparato contro il giovane in fuga, colpendolo in modo grave nella parte inferiore della schiena. I soccorsi sono arrivati in pochi minuti ma mentre per il tecnico non c'era più nulla

Trattative per la tregua, Arafat rientra in gioco

Si attende l'annuncio del cessate il fuoco con Hamas. Uccisi due aspiranti kamikaze

da fare, il ragazzo è stato trasportato in ospedale dove è stato operato d'urgenza. E ora sotto stretta sorveglianza. Alcune ore dopo, in un vicino incrocio stradale, agenti di una speciale unità della Guardia di frontiera hanno sorpreso due kamikaze e li hanno uccisi. Ciascuno di loro aveva uno zaino imbottito di esplosivo. Due altri palestinesi, sospettati di aver aiutato i due kamikaze, sono stati sorpresi nell'area e sono stati arrestati.

L'uccisione del tecnico della Bezek e il tentativo fallito di compiere due attentati suicidi in Israele sono in evidente contrasto con le assicurazioni di numerose fonti palestinesi secondo le quali un accordo di tregua è cosa fatta. Anzi, secondo queste fonti, un annuncio è prevedibile prima ancora dell'arrivo nella regio-

ne del Consigliere per la sicurezza nazionale Usa Condoleezza Rice, attesa domani sera per un giorno di colloqui con i responsabili politici israeliani e palestinesi. A manifestare ottimismo è lo stesso Yasser Arafat: «Speriamo che nelle prossime ore si raggiungano risultati sulla hudna» dichiara l'anziano rais, subito dopo il suo incontro a Ramallah con il ministro degli Esteri irlandese Brian Cowen. A causa della sua decisione d'incontrare il presidente dell'Anp nonostante l'ostracismo dichiarato da Israele e Stati Uniti nei confronti di Arafat, il ministro degli Esteri irlandese non ha avuto alcun colloquio con esponenti del governo israeliano.

Sulla stessa lunghezza d'onda di Arafat, si muove il parlamentare palestinese Kadura Faras secondo cui Ha-

mas, Jihad islamica e Al Fatah sono giunti alla decisione di sospendere per tre mesi gli attacchi contro Israele. A suo dire l'accordo è stato raggiunto da una delegazione di Al Fatah con i dirigenti di Hamas a Damasco, grazie ai buoni uffici di Marwan Barghuti, il popolare leader dell'Intifada che è sotto processo in Israele per gravi reati di terrorismo. A frenare l'ottimismo è il numero «due» di Hamas, Abdel Aziz Rantisi: «Le discussioni e gli accordi sulla tregua sono terminati, ma all'interno del movimento devono essere prese alcune misure prima di una decisione finale che avverrà nei prossimi giorni», dichiara Rantisi, senza spiegare di quali misure si tratti. Le estenuanti trattative tra le fazioni palestinesi su una ipotesi di tregua temporanea negli attacchi anti-israeliani hanno

segnato - concordano fonti indipendenti palestinesi - il rientro prepotente sulla scena diplomatica di Arafat, che ormai non nasconde più i dissapori con il premier Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Arafat non fa mistero di avere posizioni critiche verso la politica di Abu Mazen e forse si augura un fallimento del premier che lo riconfermi protagonista assoluto della scena politica palestinese», osserva Issam Nassar, analista di punta del

«Centro di studi palestinesi» di Ramallah. Nassar racconta di aver assistito l'altro ieri a Ramallah all'incontro di Arafat con una delegazione di docenti universitari statunitensi. «Ha parlato come se fosse lui stesso a condurre le trattative con Hamas e Jihad, mentre i suoi collaboratori hanno ricordato agli ospiti americani che, senza il contributo del presidente dell'Anp, il processo di pace è destinato a fallire».

Di parere opposto sono le autorità dello Stato ebraico: «Israele negozierà solo con Abu Mazen e il suo ministro per la sicurezza Mohammed Dahlan e non con Arafat, Hamas e Jihad», afferma Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. Il ministro degli Esteri Silvan Shalom ha dal canto suo dichiarato di «apprezzare» la richiesta presentata l'altro ieri all'Unione Europea dal presidente statunitense George W. Bush: smantellare le infrastrutture dei gruppi «terroristi». La posizione della Casa Bianca è che una tregua di tre mesi non basta, anche se può essere un primo passo, ribadisce il portavoce Ari Fleischer. Ma il consigliere di Arafat, Nabil Abu Rudeina, boccia l'appello di Bush perché, sostiene, «si tratta di un invito flagrante alla guerra civile» tra i palestinesi.

Nella capitale Monrovia violenti scontri tra ribelli e forze governative. Bush al presidente Taylor: si dimetta per evitare altro sangue

Liberia nel caos, uccisi almeno 300 civili

MONROVIA Si allarga in Africa l'ulcera della guerra civile. Dopo il Congo, anche la Liberia è scossa da gravissimi scontri tra ribelli e forze governative. Gli aspri combattimenti, che da martedì scorso proseguono senza sosta nella capitale Monrovia, tra l'esercito del contestato presidente Charles Taylor e i guerriglieri del Lord (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) hanno provocato, in tre giorni, la morte di almeno 300 civili. Il pesante bilancio è stato fornito ieri dal ministro della Sanità locale, Peter Coleman, secondo cui «gli ospedali sono affollati dagli oltre mille feriti».

A provocare la strage i colpi di arma da fuoco e razzi lanciati dai ribelli, che nei giorni scorsi erano entrati in città. Per sfuggire alle pallottole i civili avevano cercato rifugio nel complesso residenziale dell'ambasciata americana a Monrovia. Ma i razzi avevano raggiunto anche gli edifici diplomatici, uccidendo due impiegati liberiani.

Nella notte i governativi avevano respinto l'assalto dei ribelli, che sembravano sul punto di impadronirsi di gran parte della città. «Abbiamo respinto i guerriglieri dalla zona portuale fino al quartiere di Duala, un chilometro e mezzo più in là», aveva dichiarato il ministro della Difesa Daniel Chea da Abidjan. «L'obiettivo - aveva aggiunto il ministro - è scacciare i ribelli in modo che non possano minacciare il centro della città». Ieri, secondo quanto riferiva la Bbc, i combattimenti si erano spostati al di fuori della capita-



le, vicino al ponte di San Paolo, lasciando Monrovia in una calma surreale. La ritirata degli invasori è stata confermata anche dal personale delle organizzazioni umanitarie; e molti degli abitanti, che ieri avevano tentato di darsi alla fuga in preda al panico, hanno riferito di un graduale calo nell'intensità dei combattimenti, infuriati per parecchie ore nell'oscurità.

Secondo le agenzie umanitarie, almeno 200mila civili sono in fuga, molti dei quali hanno cercato rifugio nella sede del municipio di Monrovia o nelle ambasciate. Intanto Jeremy Greenstock, ambasciatore britannico all'Onu, ha dichiarato che se gli Stati Uniti volessero guidare una forza di pa-

ce nel paese africano il loro intervento «sarebbe accolto con favore a livello internazionale». Secondo Greenstock, citato dalla Bbc, gli Stati Uniti sono «il candidato naturale» a guidare una forza di pace nel paese africano fondato da schiavi americani liberati. Immediata la risposta dell'ambasciatore americano a Monrovia, John Blaney, secondo cui prima di ogni intervento devono cessare le ostilità.

L'ambasciatore britannico fa parte di una missione diplomatica del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che ieri è partita per l'Africa occidentale. Sono previsti colloqui con le parti liberiane ad Accra, capitale del Ghana, dove la

settimana scorsa è stata firmata una tregua, che ha avuto vita breve. La missione dovrebbe poi proseguire per Monrovia solo se la situazione sul campo lo permetterà.

La mossa del Lurd e dei suoi alleati, costata già un incalcolabile numero di morti e centinaia di feriti tra i civili, rischia di vanificare completamente l'accordo per un cessate-il-fuoco. Prima dell'ultima offensiva dei ribelli, le parti in conflitto avevano intavolato negoziati, per lo più in Ghana, per raggiungere un cessate il fuoco. Ma negli ultimi giorni i ribelli, raccolti nel Lurd, avevano affermato che precondizione per la pace è l'allontanamento di Taylor dalla capitale e ciò ha riaperto il conflitto.

E a chiedere a Taylor di lasciare il potere per evitare un ancora più drammatico spargimento di sangue si è aggiunta ieri anche la voce del presidente americano George W. Bush. Dalla Casa Bianca, a Washington, pronunciando un discorso sull'Africa, pochi giorni prima del suo viaggio nel continente nero, tra il 7 e il 12 luglio, Ari Fleischer, il portavoce di Bush, ha fatto sapere che il presidente degli Stati Uniti intende chiedere al presidente liberiano Charles Taylor di «dimettersi per evitare al suo Paese altro spargimento di sangue». L'itinerario del primo viaggio del presidente Bush in Africa lo porterà in cinque Paesi: Bush visiterà Senegal, Sud Africa, Botswana, Uganda e Nigeria dal 7 al 12 luglio.

La legge dell'impunità

La legge sull'immunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo. E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.



da Oggi con **I'Unità** a 3,10 euro in più